

Genitori si Diventa - Sezioni di Milano e Monza, in collaborazione  
con la Commissione Famiglia della Parrocchia San Paolo

# **Il bambino che soffre: come aiutarlo? Quali risposte al disagio dei nostri figli? I possibili percorsi\***

Mariateresa Zattoni e Gilberto Gillini  
pedagogisti, consulenti familiari

“ L'adulto istintivamente vorrebbe evitare a ogni bambino qualunque forma di sofferenza. Anche il pianeta infanzia, invece, è abitato dal dolore, che può assumere il volto del conflitto o del disagio familiare o anche quello semplice delle paure e delle fatiche quotidiane della crescita.

I coniugi Gillini, esperti terapeuti familiari, si propongono di aiutare noi genitori ed educatori a trovare delle piste per riflettere su come proteggere il bambino dalla sofferenza evitabile e sostenerlo in modo adeguato quando deve affrontare dolori inevitabili. Senza mai rinunciare al sapore della speranza.”

relazione tenuta Sabato 17 Marzo 2007, presso il Cineteatro San Paolo, via Cufra 3, Milano

\* testo non rivisto dagli autori

[www.genitorisidiventa.org](http://www.genitorisidiventa.org) - [diventaremi@genitorisidiventa.org](mailto:diventaremi@genitorisidiventa.org)

## INTRODUZIONE

### **Simone Di Sora**

Buongiorno e benvenuti a tutti, a nome di Genitori si Diventa. In special modo benvenuti a Mariateresa Zattoni e Gilberto Gillini, che molti di voi già conoscono; sono pedagogisti e consulenti familiari, ma soprattutto sono genitori, anzi ormai sono nonni, e sono anche genitori adottivi; per noi questo ha un significato particolare, perchè GsD è una associazione di genitori adottivi, di famiglie adottive che ha come scopo quello di accompagnare le coppie verso l'incontro con il figlio, e poi nel cammino familiare.

Un obiettivo altrettanto importante per noi è quello di promuovere una cultura dell'adozione corretta, che significa mettersi in ascolto del bambino, dei suoi bisogni più profondi, spostandosi dall'ottica dell'adulto a quella del minore.

La famiglia adottiva è innanzitutto famiglia e quindi è interessata al confronto con altre famiglie sui temi che riguardano la genitorialità, le questioni educative, i bambini con i loro problemi e le loro risorse. Per questo nel calendario abbiamo inserito una serie di incontri aperti a tutti su queste tematiche tra i quali quello che oggi ci apprestiamo a vivere.

### **Silvia Piaggi**

Passiamo al tema del nostro incontro: "Il bambino che soffre, come aiutarlo?"

Mettere al centro i bambini, i loro piccoli e grandi dolori, che prendono la forma dei tanti disagi dovuti alla crescita, alle tappe dello sviluppo, agli eventi a volte critici della vita familiare e sociale.

Anche il mondo dei bambini è popolato dal dolore, senza bisogno di pensare alle grandi tragedie, che possono capitare nella vita. Oggi vogliamo soffermarci su dolori "normali" di famiglie "normali".

Di fronte a questo dolore noi adulti possiamo correre due rischi opposti: da una parte la pretesa di cercare di evitare ai nostri figli qualunque forma di sofferenza e di dolore; una tentazione molto presente nella società di oggi che cerca di rimuovere tutto ciò che è dolore; dall'altra il rischio di enfatizzare questo dolore fino a diventare cassa di risonanza viscerale dei dolori del bambino, lasciandoci soverchiare, quasi schiacciare dal dolore, noi e di conseguenza i nostri figli, dimenticando che i bambini hanno delle strategie per elaborare e superare queste difficoltà, se ben supportati da adulti presenti e sensibili.

Al centro quindi i bambini, ma l'attenzione oggi pomeriggio è puntata sugli adulti, sui nostri comportamenti per attivare delle risorse, per aiutare i bambini ad affrontare la fatica del crescere, dai disagi e dalla sofferenza. Proteggere il bambino dai dolori evitabili e sostenerlo di fronte a quelli inevitabili.

Abbiamo invitato i coniugi Gillini, che hanno dedicato a questi temi diverse riflessioni e diversi testi.

Noi li ringraziamo di cuore per essere qui con noi oggi pomeriggio, perchè sappiamo che sono molto impegnati, anche a livello nazionale.

## Gilberto Gillini

Grazie a tutti voi che avete rinunciato ad uno splendido sabato pomeriggio per venire a riflettere.

Cerchiamo di prendere questo tema della sofferenza del bambino, del dolore del bambino, in un ottica relazionale sistemica. Che cosa vuol dire? Vuol dire cercare di fare un passo indietro da un'ottica diagnostica, che è quella che assolutamente ci viene spontanea. Se è un bambino che soffre, è lui che soffre, vediamo che cause ha la sua sofferenza, vediamo come si evolve, in che età evolutiva è, eccetera.

Questo ci mette a volte in un atteggiamento che noi chiamiamo "da osservatore esterno"; un osservatore esterno che si tira fuori dalla relazione con il figlio e che non vede che cosa immette lui, in quanto ogni relazione è co-costruita, la costruiamo in due, la costruiamo anche noi. Quindi, quel risultato che noi vediamo come modo di affrontare il dolore da parte del figlio è un qualche cosa in cui il figlio ci mette del suo, sicuramente, e anche la realtà ci mette del suo sicuramente, ma anche noi, come l'altra parte della relazione ci mettiamo qualcosa. Se noi siamo nella relazione non possiamo essere sia fuori che dentro la relazione.

Dobbiamo proprio maturare questo modo di guardare le nostre modalità di offrire una risposta al bambino.

Noi questa cosa l'abbiamo imparata in una storia che potrebbe essere quasi un "classico". Una zia, non sposata, che ha un fratello sposato; alla nascita del bambino, muore la moglie. Evidentemente, come rete familiare, essendoci una nonna e una zia disponibili, questo bimbetto cresce e mantiene una relazione con queste figure, la mamma e la sorella del papà. Quando noi entriamo in scena, c'è all'orizzonte un nuovo matrimonio di questa persona; un matrimonio che il bimbo sembra prendere assolutamente bene, come cosa normale. La zia dice, raccontandoci: "Mah..., che cosa sarà, la matrigna, il passaggio, ha già avuto il trauma della morte della madre, adesso un'altra... come andrà?" Sotto sotto sviluppa anche un atteggiamento: "Sì, sono contenta per mio fratello che si sposa di nuovo, ma quasi quasi questa nuova persona che entra mi ruba un po' di questo bambino".

Improvvisamente questo piccolo Luca, un mese prima del matrimonio, quando inizia a vedere spostamento di mobili, scomparsa di fotografie, in casa ha esplosioni di ira, e la zia che in questo momento osserva dall'esterno dice: "Lo sapevo io, non poteva andare liscia! Povero bambino, come fa...". Tutta una idea dell'inventarsi una fedeltà alla vecchia madre. La cosa che ci è sembrata evidente è stata che, stante l'ottimo legame tra la zia e il nipote, quando la zia, riflettendo con noi sulla sua reale e oggettiva preoccupazione, su come portare avanti, aiutare, stare a fianco al nipotino, ha cambiato narrazione interna, anche il bambino ha cambiato la sua. Vista dalla zia: una vecchia madre deve essere abbandonata, per quel poco di ricordo che poteva avere, e adesso c'è una nuova madre. E poi c'è l'inevitabile separazione sua dal bambino.

Il bambino a questo punto dà i numeri, non vuole saperne. Prima sembrava che tutto andasse bene, poi improvvisamente, quando si rende conto che questo comporta tutta una serie di cambiamenti, entra in crisi.

Ecco che inventiamo una nuova trama, da fornire al piccolo Luca, non nel senso del racconto, ma nel senso del guardarlo pensando a questa nuova trama. Quale è questa nuova trama?

Luca ha una mamma che l'ha portato fino all'asilo, e adesso abbiamo una mamma che lo prenderà per mano e l'accompagnerà fino alle elementari. Abbiamo dato una immagine di un'arco che non vuole annullare il passato, ma che vuole saldare il passato al presente e al futuro del bambino.

Quando la zia si mette all'interno di questo immaginario, non ha più bisogno di pensare: "Povero bambino". Ci sono dei dati oggettivi: la madre vera non c'è. Come leggere questo: come una mancanza di lealtà verso questo barlume di ricordo che aveva? Oppure leggerlo quasi come se la stessa mamma dicesse: "Ecco, io ti ho portato fino a qui, adesso c'è un'altra che ti porterà fino...".

Questa idea della solidarietà che può scattare nel popolo di Dio, secondo me è un'idea assolutamente spendibile a livello di adozione, affido, a livello di molte situazioni, che danno l'idea che la vita offre supporti diversi, in tempi diversi.

La sola narrazione di questo supporto ci mette in contatto con il bambino, gli dà una guida per leggere il dolore di questo piccolo Luca, e di leggerlo in maniera costruttiva.

Attenzione! Creare, in questo contesto, non significa inventare una favola, vuol dire arrivare al cuore della realtà, attraverso un'immaginario che possa essere custodito e che mette in contatto il bambino con la realtà e con l'ambiente che gli sta attorno.

Nel libro "Proteggere il bambino" che uscirà prossimamente con un nuovo titolo, ogni capitolo finisce con una narrazione, perchè la narrazione è un modo di mettersi in contatto con il bambino in una forma che noi Cristiani abbiamo imparato dalle Parabole.

La parabola è un racconto non violento, nel senso che ci viene consegnato; può essere una chiave interpretativa, ma non ci obbliga.

"Allora, hai capito? Se hai capito non farlo più! ...", non vanno così le cose? Invece, i bambini hanno dei loro tempi e delle loro strategie di autocura.

Proviamo a vederne alcune, che noi possiamo sostenere capendole.

*C'è sempre un adulto che deve imparare dal bambino.*

La prima strategia potrebbe essere: il bambino a volte si cura dal dolore prendendone le distanze. Nel libro raccontiamo di un bimbo a cui nasce una sorellina. Ad un certo punto in casa c'è la festa con tutti i parenti, e al centro di questa festa c'è il bambino appena nato. Il bambino più grande si isola fuori dalla porta dell'appartamento, seduto sulle scale del pianerottolo.

Questo bimbo si auto-esilia, però prende anche distanza dal suo dolore, che è dovuto al fatto di non essere più al centro, come era sempre stato.

Si dice: "allora, se il centro adesso è là, io sto fuori; da una parte sento meglio il mio dolore: sono stato spodestato, non vogliono più bene a me...", potrebbero essere tentativi di pensieri. Dall'altra parte, andando fuori, mi sto forse dicendo che ce la faccio da solo? Farò senza di loro, sono grande. Se fosse un adolescente potrebbe dire: voglio capirmi! Si allontana, prende le distanze, la festa è qualche cosa di schiacciante, di rovinoso per questo piccolo egocentrico, allora preferisce stare da solo.

Alcuni genitori potrebbero vivere questa situazione come preoccupante: "poverino...!" Come poverino, se sta guarendo! Perchè non possiamo permettergli di prendere le distanze? Con i suoi tempi e i suoi modi.

Una seconda strategia potrebbe essere la capacità che ha il bambino di approfittare dei

momenti piacevoli; proprio questo bambino, che si mette fuori dalla sala, nel pianerottolo. Ad un certo punto passa la "buona samaritana" (la vicina, ndr.) che vede questo bambino fuori dalla porta. Come ogni buona samaritana dice: "Ah c'è un bambino fuori, sulle scale, cosa succede?" Certo, con quello che si sente, fuori potrebbe essere un ambiente pericoloso, però se proprio non la mettiamo sul pericoloso in senso sociale, è qualche cosa di inconsueto, può far scattare nell'adulto l'idea di aiutarlo (in questo caso è un vicino di casa); potrebbe invitarlo un attimo di sopra, per raccontargli una storia...

Il bambino scopre che la samaritana di turno può essere piacevole, che può farsi offrire i cioccolatini che non ha avuto in casa, e li va a prendere al piano di sopra; e si fa raccontare la storia che in quel momento non si vuol far raccontare dagli altri...

Normalmente l'adulto di fronte al comportamento di questo bambino è così preso dalle proprie proiezioni, dalle sue capacità di manovra che interpreta: "Ah ecco, ha fatto così perchè vuole attirare l'attenzione"; soprattutto quando papà e mamma vedono che questo piccolino ha accalappiato la samaritana di turno e si è fatto portare di sopra per ricevere coccole. Ma questa è una intenzione malevola dell'adulto, una intenzione che attribuisce al bambino qualcosa che non è del bambino. Siamo sempre portati a pensare ai nostri bambini come se già fossero adolescenti. Purtroppo è una cosa che capita. Quando dico ai genitori di bambini di 3-4 anni che non è per niente intelligente come pensano loro... non sono per niente convinti.

Non dico che questo bambino non sia intelligente, ma non può avere la testa del ragazzo di 14 anni. Non può capire allo stesso modo.

A uno di 14 potremmo dire: "sta richiamando l'attenzione" a uno di 4 possiamo dire semplicemente: "approfitta dei lati piacevoli della vita". E' in un momento di dolore, passa uno che gli offre un cioccolatino, perchè non prenderlo?

Noi genitori a volte siamo così convinti che questi nostri bambini debbano avere una coerenza che logicamente non hanno. C'è ""Piaget"" che dice che l'intelligenza come la pensiamo noi arriva sui 12-13 anni. Fino al pensiero operatorio astratto, l'intelligenza del vostro bambino è sempre quella di un bambino.

Quando noi genitori vediamo queste capacità di approfittare dei momenti piacevoli della vita ne rimaniamo sconvolti. Ma come, se prima piangevi tanto, adesso vuoi il gelato? Se prima eri disperato, adesso che è venuto il tuo amico a chiamarti non lo sei più?

E' come se noi non credessimo al suo dolore.

Ho visto un padre che diceva, dopo la morte della moglie, e a causa del fatto che la bambina non piangeva più a sufficienza: "Eh, bisogna portarla al cimitero, perchè forse sta perdendo l'immagine...". Oppure una madre appena vedova, quando una figlia dodicenne va in gita e le porta a casa in dono un foulard rosso, dice: "è insensibile, non ha capito niente... come faccio in un periodo di lutto a mettere il foulard rosso... ". E la ragazza che le dice: te lo dovevo comprare nero? E dove lo trovavo un foulard nero? La bambina non si era sintonizzata...

Questo trasloco, questa capacità del bambino di prendere il bello che c'è nella vita nonostante il dolore e la serietà del dolore ci dice un atteggiamento prezioso, qualcosa di profondo che i bambini ci sanno dire.

Che non siamo fatti per il dolore, per abitare nel paese del dolore. E il bambino questo lo sa benissimo. Per quanto sia profondo il suo dolore, nel momento in cui ci sono cose belle lui

le prende, se le gode. Ma non dobbiamo leggerle con la nostra mentalità e con la nostra logica di adulto.

Questo approfittare dei lati piacevoli comprende anche le strategie che il bambino stesso si da per uscire dal dolore, o per temperare il dolore, per esempio.

Di fronte al bambino che piange perchè gli è morto il gatto, il genitore dice: "Bene andiamo al negozio che ne compriamo un'altro". Il bambino dice no perchè il suo gatto è il suo gatto e lui ha il diritto di soffrire perchè il suo gatto è morto, e non è sostituibile con un altro gatto. Certo, alla fine potrà essere così. Ma adesso il "te ne compro un'altro", è una strategia violenta da adulto, che vuole razionalizzare il dolore del bambino e intervenire in maniera potente. Uno dei classici tentativi di uscire da questo dolore della morte del gatto è il funerale del gatto; sono strategie infantili che hanno un senso, per vivere l'allontanamento, quando e come, e con i tempi che certamente non vanno d'accordo con l'efficienza dell'adulto, che magari chiede che si facciano i compiti o chissà quale altra cosa...

La terza strategia che voglio accennare per il bambino, con la quale si autocura, è la sua capacità di stare davanti, a contatto con il suo dolore, quando è pronto. Noi lo abbiamo imparato dal racconto di due genitori affidatari che avevano in affidato un bambino, che poi è morto per Aids.

Assieme ad un sacerdote che frequentava questa comunità al cui interno c'era anche questa famiglia che aveva questo bambino in affidato, si era visto che ad un certo punto le cose precipitavano.

Lui voleva fare la Prima Comunione, e ci si accordò per fargliela fare insieme ai suoi compagni. Don Luigi si mette a fargli una preparazione, ma ad un certo punto il bambino gli dice: "Don Luigi, se non fai presto a darmi la Prima Comunione, non farai più in tempo". Questo ci ha detto che il bambino era pronto a guardare, a suo modo, un modo da bambino, pronto più di quanto non lo fossero gli altri che gli stavano accanto. Quel giorno, in quel momento, lui era pronto. Don Luigi ha capito, si è sbrigato, ed è arrivato a fargli la Comunione prima che morisse.

Ma, prendiamo l'altro lato della medaglia: questi adulti e le strategie di autocura del bambino. Gli adulti, cosa devono fare? Se il bambino ha tutte queste strategie di autocura, lasciamo che si curi!

No. Diciamo che capirle è già un modo. Capire che non dobbiamo sovrapporci con la nostra logica, è il come dovrebbero andare le cose, ma direi che possiamo fare ancora altro. Tre piste vorrei indicare, che sono molto importanti, nel campo del dolore.

La prima, che serve come guida al bambino: Tu sei più grande dei tuoi dispiacieri. E' una distinzione tra il bambino e i dispiacieri che gli capitano.

E' come se io dicessi: tu sei in grado di resistere. Adesso andiamo dal dottore, che ti prenderà il sangue; tu puoi piangere, perchè ti farà male, ma sei in grado di resistere.

Il mio sapere che lui è capace è una profezia che questo bambino è più grande del dolore che gli capita. Una profezia che aiuta a risvegliare il guaritore interno, queste strategie che abbiamo nominato.

La prima pista è la distinzione tra il bambino e il suo vissuto. Tu vincerai, lo so.

Non "non ti farà dolore, non ti succederà niente, apri la bocca e ti farà la fotografia (si diceva ai miei tempi quando si dovevano asportare le tonsille)". Altro che fotografia!

Sentirai male, ma ce la farai, questo è l'atteggiamento che rafforza l'io del bambino.

Seconda pista: i tuoi dispiacieri sono dispiacieri. Il riconoscimento. L'adulto sano e flessibile concede al bambino di vivere il suo dolore, sia pure per la morte del gatto. So che questo dolore non ti schiaccierà. Io come adulto mi tiro indietro, vorrei essere onnipotente, e preservarti dal dolore, e non farti soffrire, di dirti qualsiasi cosa purchè..., ma non mi è possibile. Devo credere nella tua capacità di gestirlo, di attivare il guaritore interno che mette in atto le strategie. I tuoi dispiacieri, anche se sono per una inezia, sono veri dispiacieri. Hai il diritto di soffrire.

Terza pista, atteggiamento. La distinzione tra il mio dolore e il tuo dolore. Io non vivo i tuoi dispiacieri come li vivi tu. Quanti genitori dicono "se tu figlio stai male, anche io sto male!" Non è perfettamente corretto. Diamo l'obbligo al figlio di farci star bene. Già sta male, adesso ha l'obbligo di star bene per far star bene noi... rischia di essere pesante.

Tu ti tieni i tuoi, e io mi tengo i miei. Tenere la distanza tra i vissuti del bambino e i vissuti dell'adulto di riferimento, di nuovo stimola il bambino ad accedere al proprio guaritore interno con saggezza ed equilibrio.

### **Mariateresa Zattoni**

Cerco adesso di mettere ancora un po' di carne al fuoco. Poi vediamo un piccolo incidente critico, lo leggiamo insieme, e poi l'assemblea è chiamata ad interpretarlo, a prendere voce e vedere come applicare gli strumenti che stiamo consegnandovi.

L'esperienza ci insegna che è proprio andare sul concreto quello che ci aiuta, non tanto le belle idee teoriche, che poi ciascuno interpreta a modo suo, come è legittimo.

Come avviene tutto questo? Vedere le strategie di autocura del bambino, rispettare i suoi dispiacieri e rendergli possibile perciò una elaborazione di tutti i piccoli e grandi valori della vita, come avviene?

Avviene nel *legame*. Mentre mi preparavo per lavorare un po' con voi oggi pomeriggio, ovviamente mi sono venuti in mente vari percorsi. Ne ho esclusi alcuni, per esempio. Quello dei permessi che il genitore dà al bambino perchè sono scritti lì nel libro che parecchi di voi hanno già comprato, "I sentieri della vita". Permesso di esistere, permesso di soffrire, che è oggi così difficile da dare.

Il permesso di essere creativo. Otto sentieri, otto permessi. Così come altre strategie, altre modalità, che mi piacerebbe consegnarvi, ma che forse ci portano un po' fuori campo. Come nasce il genitore responsivo, il genitore che è in grado di mettersi in contatto con il sè profondo del bambino.

Ma tutte queste cose accadono nel legame. Se non facciamo attenzione al legame, probabilmente sottraiamo al bambino e a noi lo strumento più prezioso per vivere.

Conosciamo tutti la parabola del figliol prodigo. Nella nostra interpretazione, quella è la parabola del legame. Il figlio minore che taglia il legame: "dammi quello che mi spetta che vado a farmi i fatti miei". All'idea, tutta moderna tra l'altro, che meno legami si hanno, meglio si sta. Cito un testo, "Affetti e legami", appena uscito da Vita e Pensiero, con molti contributi, interessantissimo. Ci siamo detti: con il titolo che si è dato venderà sicuramente (è già alla seconda edizione); se avesse avuto il titolo "Legami e affetti" avrebbe venduto la metà.

Siamo tutti nell'idea, come il figlio minore, che se non abbiamo legami, stiamo meglio. Tutti nell'idea che essere irrelati, cioè liberi, uguali senza legami, relazioni (costruirci da soli,

cominciare il mondo daccapo...), significhi stare meglio, ma non è così. Il legame è proprio il punto di stabilità, il punto fermo della nostra vita.

Se non ci fosse questa certezza, che il legame può far nascere il nuovo, riparare, un genitore adottivo sarebbe semplicemente un kamikaze.

Uno che si fa fuori da solo, perchè se non punta sul legame su cosa punta? Non sul sangue, non sulla tradizione, non sulla cosiddetta cultura.

Ma anche per un figlio nato dalle proprie viscere, occorre puntare sul legame, sulla possibilità che ci sia (adesso lo vedremo analiticamente), un punto fermo sul quale tutti convergiamo, che vuol dire poi l'appartenenza.

La mia nipotina di prima Elementare, per Natale ha scritto il solito bigliettino ai genitori, con una dichiarazione stupefacente: "Cara mamma, caro papà, voi siete il mio tesoro, e anche la mia famiglia. Punto e a capo. Non vi lascerò mai!".

Voi siete il mio tesoro, e anche la mia famiglia, questo è il punto fermo del legame. Quando c'è l'attacco al legame è tutto destabilizzato.

Tornando alla parabola, il figlio che recide il legame dice: adesso mi bado io da solo, faccio finta di non avere un padre. Quando ha finito i soldi e ha fame pensa che il garzone che ha suo padre ha da mangiare. Torna, e fa la sua strategia, non perchè è pentito, ma perchè ha fame, e fa i progetti, gli autoprogetti di cui tutti noi adulti siamo esperti. "Gli dirò: non sono degno di essere chiamato tuo figlio, prendimi come un garzone (così almeno mangio tutti i giorni)".

Cosa fa il padre? La parabola dice: lo vide da lontano e gli corse incontro. Sicuramente vede che questo pentimento è una strategia. E' un figlio che torna perchè gli torna comodo, ha fame.

Che cosa fa? Gli mette la veste lunga, l'anello al dito e i calzari, che in questo linguaggio simbolico sta a dire, lo re-istituisce come figlio, perchè chi porta la veste lunga, l'anello al dito e i calzari è il figlio, non può essere il garzone.

Questo padre è sicuro, è contemporaneamente padre-madre, come dice il Card. Martini, è convinto che lo stare nella casa, cioè nel legame con lui, farà bene al figlio.

Non è un padre molto fortunato, se ci pensate. Ha due figli, uno che vuole andarsene perchè così crede di essere libero; l'altro che non ha capito nulla, si comporta da servo e gli rinfaccia di essere un padrone. Non ha neanche un terzo figlio di riserva. Ha solo questi due, ed è un po' fallito, come padre. Eppure lui sta fermo, sulla paternità, sul legame. E' questo che auguro a tutti i genitori presenti. Sa che il legame genitore-figlio, sia per il figlio venuto da lontano, che per quello "fabbricato in casa", è un bene. Questo legame è un bene, che non va attaccato. L'attacco al legame destabilizza l'immagine che ne hanno i partecipanti. Tende a ripiegare il sè come una somma di comportamenti.

Con l'attacco al legame sono tutti più insicuri. Allora abbiamo genitori che si chiedono "farò bene, farò male?", abbiamo figli che non sanno più cosa aspettarsi.

Due esempi: viene da me una giovane di 37 anni, che ha due sorelline più piccole, non è nè sposata, nè fidanzata, non sa ancora che cosa farsene della sua vita, se ne esce, e poi dopo un po' di tempo rientra in casa e ferma, fissa, immobile dice: quando ero bambina nella notte sentivo un urlo: "lasciami stare". Le ho chiesto: "andava a sentire, ad origliare?" "No, no, sentivo un urlo, che mi svegliava, della mamma che urlava spesso: lasciami stare!. Scendevo dal letto, e andavo a guardare se i miei due fratellini si erano spaventati come

me". Lei tiene al legame con i fratellini. "Vedendo che loro dormivano io tornavo nel letto, tiravo su la coperta e cercavo di addormentarmi. Il giorno dopo, guardavo la mamma che faceva tutto come se nulla fosse successo. Io non avevo il coraggio di chiederle che cosa fosse successo. Tutto sembrava normale e si faceva finta di nulla. Ma io l'ho ancora dentro di me questo grido".

Vedete, questo è un attacco al legame, anche se ovviamente io non sto dicendo che le donne devono subire tutti i soprusi dai mariti, non sto dicendo questo. Sto dicendo che se ci sono problemi, la coppia deve affrontarli, non fare finta di nulla.

Ma questa madre che urla "lasciami stare", in quel momento si comporta come se i bambini non esistessero. Ecco, l'attacco al legame, talmente grave che la figlia lo porta ancora dentro. Quando l'adulto è immerso primariamente nei suoi bisogni e sospende il legame, trascura e dimentica il legame con i figli, fa un vero attacco. E le persone che partecipano al legame sono destabilizzate.

Altro attacco al legame, più banale, ma altrettanto significativo. Un bambino che ha 8 anni ha problemi di mutacismo, non si esprime, non parla. I genitori lo portano da noi, la mamma giustamente è molto preoccupata; il bambino mi fa un bellissimo disegno, con il sole, la campagna verde, la casetta, qualche fiore. Poi nel cielo, improvvisamente degli enormi segnaletti neri, come saette, che non c'entrano molto con il paesaggio.

Con il disegno stava dicendo qualcosa, pur non parlando, di uno shock di una mamma che l'aveva violentemente picchiato; a 1 anno aveva rovesciato qualcosa di prezioso, e la mamma non aveva retto e lo aveva picchiato con una esplosione di violenza. Il bambino ci sta dicendo: "andava tutto bene, io stavo esplorando il mondo, avevo rotto qualcosa...", e sento queste saette che sono un attacco al legame. Il bambino viene messo in secondo piano rispetto al mio bisogno di adulto di avere questo oggetto prezioso non rotto.

Ogni attacco al legame può essere riparato, portato al nuovo e ricostruito al meglio. La mamma diceva, ora che aveva anche una bambina di due anni: "io allora non sapevo che avevo un bambino che non capiva. Credevo che capisse quando gli dicevo di non toccare lì. Adesso non lo farei con la bimba, ho capito io". La mamma non era stata in grad, (e probabilmente in questo era stata lasciata sola), di staccarsi dal suo sé adulto, non ha capito la dimensione del bambino. Con il secondo è più preparata. Lei dice: "non riesco a guardarmi come ero allora, due anni fa, quando era piccolo lui. Adesso capisco, allora non lo capivo". Il primo perdono la mamma lo deve fare a se stessa, e perdonare anche quelli che non le sono stati sufficientemente vicini.

Il primo fattore di protezione dalle difficoltà e dal dolore, è il legame. Possiamo noi tutti genitori ammirare, celebrare i modi con cui il bambino ci mostra l'importanza del legame. Diceva un bambino: "se nasco un'altra volta, mi fai nascere ancora in questa famiglia?" Che ovviamente non è una famiglia da Mulino Bianco, dove tutto funziona, dove non ci sono mai disastri (interviene Gillini: quelli che sono sempre e solo del vicino...). Il bambino dice: sto bene qui con voi. Come sono belli i tuoi capelli, mamma. Ti faccio un disegno per farti contenta, ti voglio bene. Il bambino ci sta dicendo il legame, con te genitore, è la fonte di vita, di ossigeno. Se questo legame è mantenuto nella sua parte buona (attenzione! ogni essere umano può in qualche modo tradire il legame, anche il bambino può magari non mantenere una promessa); se il genitore tiene vivo il buono del legame, allora continuamente vedo cosa fa il bambino per mantenerlo. Il bambino che mi gratifica come genitore, mi

dice che bello che sei il mio genitore. Hanno una grande capacità di conoscere i bambini, sono degli esperti sui nostri bisogni affettivi, hanno una grande capacità di curare. Se li lasciamo fare a loro modo e non li strumentalizziamo.

C'è un secondo passo. Fino ad ora ho parlato del genitore. Parliamo dell'effetto matrioska, cioè del fatto che la mamma, è quella più esposta al legame, è lei che contiene il bambino; lei ha bisogno per gli altri aspetti della vita, di un coniuge, ma nell'esporsi alla maternità ha bisogno, come lei contiene il bambino, così ha bisogno del padre che contenga lei. Un piccolo, c'è la mamma che lo contiene, bonificare la relazione, a sua volta è sostenuta, presa dentro dal papà che ha proprio la funzione di contenere la mamma. Poi ci sono gli altri aspetti di partnership.

Fatto è che al bambino passa l'immagine che ciascun genitore ha dell'altro. Ovvio che con la nascita si inaugura una nuova immagine del mio coniuge, perchè nasce come genitore, e vedrò degli aspetti inediti. Vedo un'edizione nuova dell'altro. Le richieste di modellamento, sono in sé negative. Oggi ci sono mamme che occupano l'intero della genitorialità, e danno i compiti al marito, al papà.

Una mamma diceva: "ho dato l'incarico a mio marito di guardarle il diario tutte le sere e funziona meglio". O bella! Ma chi è che può dare l'incarico al marito?

Ma non l'avete fatto in due? L'idea di certe mamme, ansiose, piene di buone intenzioni... Ci sono anche dei papà, che noi chiamiamo dei mammo, che sono ancora più protettivi delle mamme. Ma la maggior parte sono donne. E come se dicessero: "io sono l'interprete ufficiale del figlio, so io che cosa vuole, so io..." l'altro deve fare una specie di apprendista in seconda. Non funziona! Il legame è deteriorato.

Quando con un adolescente, una volta, in seduta davanti a me, quando il padre gli dice, dopo la seconda bocciatura "non la digerisco più, andrai a lavorare", il figlio lo guarda con sprezzo e gli dice: "stai zitto che tu sai solo ripetere quello che ti dice la mamma".

Aveva ragione. Il tentativo di fare il genitore "più" è micidiale sul legame. Due genitori possono non in presenza del bambino, umilmente e reciprocamente istruirsi, questo è ovvio. Sintonie, lavande dei piedi della coppia sono preziose. Ma questa è la richiesta di modellamento. Devi fare come dico io, senno non va bene.

Il solito figlio che arriva a casa all'una di notte. La mamma dice al padre: "adesso vai giù e gli dici quello che si merita". Il padre, o fa l'esecutore, o difficilmente può esercitare la paternità in proprio.

Ci sono papà che mi fanno questo discorso: "quando i bambini sono con me filano dritti. Insieme facciamo tutto". E la mamma: "anche quando sono con me funzionano meglio. Con me parlano, con te fanno i soldatini. Io posso sapere da loro cose che le altre mamme non sanno".

Nell'immaginario di ciascuno dei due genitori è l'altro che è nocivo. C'è una madre maestra che mi diceva di avere un marito diseducativo. Avrà un altro progetto educativo che evidentemente non le va bene. Questa richiesta di modellamento sottinteso, se non fai così non sei un vero papà o una vera mamma, perchè anche i papà si mettono a giudicare. Ciò che passa al figlio, non è la capacità pedagogica di ciascun genitore, anche se fosse al massimo. Poniamo di dare 10 nella scala da 1 a 10, ad un genitore come capacità pedagogica, da solo. E anche l'altro si merita 10. Ma se ciascuno dei due pensa che l'altro non funziona... e glielo ha detto cento volte e non capisce... quello che passa al figlio non è come sono ma è l'im-

immagine che ha l'altro di me.

Anche nella separazione, e a volte in maniera molto dolorosa, passa l'immagine che un genitore ha dell'altro. Quell'incompetente di tuo padre... anche quando non è detto con le parole.

Il legame con il figlio, fonte primaria di cura dal dolore, passa attraverso l'immagine che ciascuno genitore ha dell'altro. Conclusione: più lustriamo questa immagine, meglio è.

Più penso bene di mio marito, di mia moglie, meglio è per il bambino. Curare l'immagine che ciascuno ha dell'altro, anche quando crede di essere così furbo e così intelligente di non dirlo. Passa, attraverso il non verbale, ad esempio alzando gli occhi al cielo... poi questi disastri scoppiano nell'adolescenza, quando il figlio o si incammina per la devianza o si scava la buca in casa, sta lì, depresso, perché molti dolori si sono ammassati e lui non ce la fa più: se è del papà non è della mamma, se è della mamma non è del papà... E' tale la scissione, e il genitore, a furia di dire: io sono il genitore "più"...

Una madre che mi diceva, davanti alla figlia (che purtroppo adesso si rifiuta di vivere, ha anche tentato il suicidio) che quando aveva 15 anni l'ha portata ad abortire di nascosto dal papà. E il patto che c'era stato tra queste due donne era che "mai lei l'avrebbe dovuto dire al papà".

L'attacco al legame genitoriale destabilizza, rende insicuri, cava la terra sotto ai piedi, proprio al figlio che vogliamo proteggere.

In positivo, la madre è la miglior custode e testimone della paternità del padre presso il figlio. Quella che fa il tifo, fa vedere il meglio dell'altro genitore. Viceversa, il padre è il miglior custode della maternità della madre presso il figlio.

"La vita per te oggi ha pensato il meglio, e quel meglio lì è tuo padre, tua madre", con tutti i difetti, perfino con gli errori. La capacità di esplorare l'altro genitore, nella sua unicità e bellezza, è ciò che ci tira sempre fuori dalle nostre nebbie, dalle nostre ansie, dalle nostre angosce. Quando ci mettiamo a modellare l'altro genitore... "Tu dovresti...", quello non è poi così obbediente, e quindi aumenta l'ansia, e poniamo delle mete successive: "non capisci, solo io capisco nostro figlio...".

Come la storia dell'uccellino; un giovane, 26 anni, è in seminario, deve fare i voti di diaconato, è in crisi non sa cosa fare, e dice: "io mi rendo conto che odio mio padre, perché ha sempre voluto sapere tutto lui, un padre che ne sa più del vescovo...". Prima di entrare in Seminario, stavo guardando le possibili università, lui, che è solo un operario, aveva già scaricato tutto da internet, aveva già capito tutto e mi dava consigli di scelta. Io papà non lo reggo perché è insopportabile, mi vuole precedere in tutto, mi soffoca. Se diventerò prete sono sicuro che anche lì vorrà insegnarmi come si fa il prete.

Mi faccia un esempio concreto. E lui mi racconta di un fatto in seconda elementare, molto bravo a scuola. Quando portava a casa i compiti, il papà se poteva faceva fare i compiti al bambino. Una mamma più o meno in cucina che è all'erta: "come tratta il mio bambino?" Il figlio non lo sapeva, ma lo percepiva, che sua madre era in "ansia per lui".

Se bisognava leggere 3 volte la pagina, il papà diceva che la pagina andava letta 5 volte, e lo costringeva. Il bambino era bravo ma non aveva una lettura scorrevole. Un giorno: devi leggere di più, e il bambino, come tutti i bambini ad un certo punto faceva resistenza passiva, cioè dopo un po' leggeva sempre peggio. E perciò il papà insisteva. Un giorno torna da scuola piangente, e la mamma gli chiede cosa sia successo. La prima nota della sua vita,

che diceva: devi leggere di più!

Allora la mamma: Ah, lo so io come è stata. E' stato il papà che è andato di nascosto dalla maestra a farti fare questa nota. Questo è un papà morto e sepolto, azzerato da una madre di questo tipo. Un papà che non ha più diritto di cittadinanza. Quando finalmente il figlio scopre che non conosce il papà, ma conosce solamente "il marito di sua madre"... Quello lo conosceva bene, a memoria. Quell'immagine di uomo, insopportabile, che la mamma aveva in mente, per lei legittimamente insopportabile.

Viene azzerata la paternità di questo padre, da queste iper-ansie, da questa incapacità di lasciare scorrere la vita, e di permettere che il legame, la custodia del legame tra genitori (nonni, suoceri), è fondamentale perchè il bambino sia attrezzato ad affrontare le difficoltà e il dolore che non si può evitare.

### **Gilberto Gillini**

Vorremmo vedere se il sistema famiglia aiuta o non aiuta il bambino rispetto al dolore. Vi vorremo proporre questo esercizio assieme, attorno ad una lettera impossibile.

E' una tecnica che abbiamo usato nel Libro "Il grande libro dei genitori", per far sì che potessero essere messe a tema delle modalità relazionali che sennò difficilmente si riuscirebbe a esternare.

La lettera impossibile può riuscire in questo. Noi stiamo davanti ad un caso trattato come lettera impossibile. Questo quadro poi ce lo gestiamo, per vedere il dolore di questa bambina, e come su questo dolore sono coinvolti la mamma e il papà.

Delle tre domande che ci sono in fondo, la prima e la seconda si riferiscono alla mamma, la terza si riferisce alla bambina, e la quarta si riferisce al papà.

La lettera cerca di renderci presente una sofferenza.

### **Una lettera impossibile**

*Cara mamma, vorrei che i miei 5 anni sparissero tutti insieme, come se ci fosse un buco nel pavimento. La mia sorellina Adele si fa vedere sempre invece, a lei riesce tutto bene.*

*Lo sento che tu sei preoccupata per me, qualsiasi cosa faccia.*

*– “Non è capace di andare in bicicletta!”, ha detto papà, – “ e sì che me lo ha chiesto lei di togliergli le rotelline! - Adele va già senza, Lucia è insicura, non si ....” Papà ha risposto: – “stupidaggini!” – Non ho capito mamma, voleva dire che sono stupida?*

*Si, ha ragione papà, sono proprio stupida, e non riesco mai a fare quello che vuoi tu.*

*Che vergogna mamma! Tu mi tenevi la bicicletta da dietro, mentre salivo. Nel cortile c'erano i cuginetti, come sempre. Stanno sempre tutti lì, e sono più bravi di me, lo so.*

*Ad un certo punto tu mi hai spinto, e io sono andata dritta per qualche metro. Mi batteva il cuore per la gioia. Poi la bici si è fermata e io ho messo i piedi a terra. Ci arrivo a terra, lo so.*

*Mi sembrava di aver fatto qualche cosa di buono, tu invece mi hai sgridato. – “Allora Lucia, perchè ti fermi?” – Già, perchè mi fermo? Se mi hai dato il modo, mi hai dato una spinta, e io di nuovo ho tenuto la bici dritta, quando lei si è fermata, mi sono fermata anch'io, non sono caduta nemmeno una volta. Ogni volta mi sembrava per un attimo di essere felice. Invece tu mi gridavi sempre: – “Allora, perchè non ti muovi? Su, vai, vai!” Lo urlavi con rabbia, mi sgridavi. Poi hai aggiunto: – “Hai voluto che ti togliessi le rotelle...”*

*Si l'ho voluto io, voglio essere grande, mamma, che male c'è?. Intanto tu diventavi sempre più nervosa. – “Ma se pedali con le rotelle, perchè non pedali senza?” – Stavi attenta a portarmi nei tratti lunghi, lisci e selciati del cortile, in modo che non dovessi fare una curva. E mi dicevi: – “Su avanti”. Appena la bici si fermava, io mi giravo a guardarti. Tu eri lì, come se io dovessi fare chissà che cosa.*

*E i tuoi occhi erano irati, molto irati come se ti dessi fastidio.*

*Sei così bella mamma. I tuoi capelli lunghi e ricci che mi piacciono tanto, li tocco la sera per addormentarmi, ti fanno sembrare un angelo.*

*Ma io non riesco a farti sorridere come Adele. Però ieri l'hai sgridata. Quando lei è venuta con la sua bici senza rotelle, e mi ha detto: – “dai Luci, guarda me”, e tu le hai risposto: – “E tu cosa centri?” – Già, che centra lei? E' che tutti mi guardano mamma, anche i cuginetti... che vergogna! Ma forse ti vergogni anche tu. Ad un certo punto mi hai detto: – “se non vuoi andare in bici, arrangiati! E' inutile che mi vieni a chiedere di imparare se poi non collabori. Sembri deficiente”.*

*Intanto mi hai dato una nuova spinta, ma quasi di traverso, a momenti cadevo. Il mondo mi è girato attorno, ma sono stata dritta. Invece tu mi hai urlato ancora: – “non ho tempo da perdere, ho tanto da fare io”, e sei sparita. Sono rimasta lì, in mezzo al cortile, con le gambette larghe a terra, a cavallo della bici che mi piaceva tanto, ma era diventata mia nemica.*

**Gillini** - Allora, proviamo a vedere questo dolore del bambino in che relazione sta con la mamma.

Che cosa sentite di questa mamma? Quale è l'immaginario di questa mamma? Come potrebbe essere aiutata questa mamma? Se riusciamo ad aiutare la mamma, forse aiutiamo la bambina capite.

Volete lavorare per i vostri figli? Lavorate sulla vostra relazione coniugale!

**Intervento** - ... è impaziente..., ...ha delle aspettative, che non corrispondono alla realtà della bambina, e questo la blocca, pone come un muro tra lei e la figlia. Si nega il dialogo tra lei e la figlia.

...Forse sente anche una sua insicurezza come madre nei confronti del marito, nel senso del ruolo di genitore. Il fatto che ne parli con il marito, di questo piccolo fallimento di non andare in bicicletta, sembra quasi prefigurare un diniego di approvazione. Io ce l'ho messa tutta ma non ci riesco.

**Zattoni** - Proviamo a metterci un po' dalla parte della madre, come se ci stesse chiedendo aiuto, vediamola dal suo punto di vista. Quali sono le ragioni di questa mamma?

**Intervento** - ... a me viene in mente una mamma che da bambina ha passato la stessa esperienza, e quindi riproietta la sua insicurezza nell'infanzia nei confronti della figlia.

**Gillini** - Ci stiamo muovendo verso la famiglia d'origine della mamma.

**Intervento** - ... la presenza dei cugini è tutt'altro che irrilevante

**Gillini** - che è poi la presenza dei fratelli e delle sorelle della mamma o del papà, comunque dei parenti.

**Intervento** - ... penso sia una persona molto severa con se stessa. E anche un po' sola questa mamma! Perché il papà non aiuta anche lui la bambina? ... è una mamma che si vergogna, si sente inadeguata, quindi è più rigida.

Addirittura non si sente lei la persona a cui la bambina può affidarsi.

**Zattoni** - Bellissimo questo. L'attacco al legame destabilizza la mamma. Non fa da supporto e quindi diventa ancora più insicura.

**Intervento** - ... vede la differenza con l'altra figlia, questa differenza invade la sua mente. E' come se si insinuasse nella sua mente la paura che questa piccola qui non ce la fa... troppo insicura, troppo indecisa, troppo... e quindi si rivolge alla bambina con una realtà negativa. Come se dicesse: Adele è figlia di suo padre, questa è figlia mia... purtroppo.

**Intervento** - ... una mamma stanca, è impegnativo e difficilissime far andare un bambino senza rotelle, e non entra nella testa della bambina, tutta presa nei suoi pensieri.

**Gillini** - Stiamo toccando con mano che il dolore che prova questa Lucia lo riferisce a sè, "io sono stupida, mamma", ma è in diretta relazione con il modo di relazionarsi verso di lei della mamma.

Che cosa possiamo consigliare a questa madre? Avete notato nel testo un passaggio dove la madre non coglie la sua bambina, ma fa andare semplicemente le cose come dovrebbero andare.

**Intervento** -: Quando la mamma dice alla sorella: Tu che centri? In quel momento la bambina ha avuto un incoraggiamento

**Zattoni** - Ma c'è un passaggio dove la mamma sembra eseguire quello che la bambina chiede? Le cerca la strada più rettilinea, per farla andare, ma sembra dirci: io, più di così non posso fare. Non mi sono rifiutata, con tutto quello che ho da fare, e nonostante sia stanca sto a spingerla.

C'è un momento però dove il se' della bimba non arriva alla mamma, perchè la mamma ha già in mente un suo itinerario. Vediamo chi lo trova.

**Intervento** - Credo sia a questo punto del racconto: "Ad un certo punto tu mi hai spinto, e io sono andata dritta per qualche metro. Mi batteva il cuore per la gioia. Poi la bici si è fermata e io ho messo i piedi a terra. Ci arrivo a terra, lo so.

Mi sembrava di aver fatto qualche cosa di buono, tu invece mi hai sgridato. Allora Lucia, perchè ti fermi? Già, perchè mi fermo?"

**Zattoni** - Esatto. Cosa è successo? E' in buona fede la mamma, eh! Non voleva certo fare un attacco al legame con la bambina. La mamma che cosa crede di vedere?

**Intervento** - la bambina era convinta di avere fatto la cosa giusta, la cosa che la mamma si aspettava da lei, e invece no, perchè la mamma si aspettava che lei prendesse e andasse da sola, pedalare.

**Zattoni** - Quando siamo di fronte ad un comportamento che non capiamo del bambino, cosa facciamo noi adulti? Interpretazioni su interpretazioni... lo so io perchè! Se si fosse fermata, forse avrebbe scoperto che per la bambina quello era già il massimo, perchè ti ho fatto vedere che sono capace di stare sulla bici, per qualche metro e di mettere i piedi a terra.

Quando il bambino ha dei comportamenti che ci sembrano... noi subito partiamo con le interpretazioni, mentre noi ci fermiamo ma con quella che noi chiamiamo la curiosità esplorativa.

**Intervento** - Non possiamo supporre che tutto questo sia dovuto anche al carattere?

**Gillini** - si può, ma dopo aver detto questo non ci resta che piangere. E allora lasciamo perdere il carattere della persona. Abbiamo visto alcune cose, ma nel momento in cui noi diciamo che non sono adeguate, possiamo lavorare per capire come renderle adeguate, se è la persona inadeguata, abbiamo già fatto il giudizio universale, "è fatta così", quindi questa

madre possiamo aiutarla sapendo che queste mosse non sono il massimo della correttezza, ma non che lei è scorretta e non sarà mai una madre (è nervosa, è agitata, è...). Magari ci possiamo chiedere cosa faccio io marito perchè lei è così? riprendendo il filone del padre, che si è tirato fuori. Ha detto "stupidaggini", e se ne è andato. Io non c'entro. Le ho tolte io le rotelline. La bambina ha paura di valere meno degli altri, per cui stupidaggini del papà si tramuta in fretta in stupida dentro la sua testa, contro di lei.

Cosa voleva dire il papà?

**Intervento** - Che sono cose non importanti, voleva dire che le cose evidenziate dalla moglie sono di piccola portata, sminuendo in questo modo la moglie.

Sminuire di fronte a una che esagera, e c'è uno sminuire di uno che dice che non si occupa di cose così banali.

...Come potrebbe entrare il papà in maniera positiva? Se si mettesse in mezzo, magari dopo qualche passo ad attendere la bambina, riuscirebbe ad eliminare l'equivoco, senza intervenire con una correzione esplicita, ma magari essere un incentivo per la figlia, per dire arriva fino a qui, e diventare collaboratore della moglie, al tempo stesso.

... Sarebbe sufficiente che il papà partecipi di più a questo gioco, e la bambina si sentirebbe più in famiglia, la mamma sentirebbe di meno il peso e la responsabilità di questo gioco.

**Zattoni** - Se la bambina vede lo sguardo dei cugini come uno sguardo che la crocefigge, il problema non è la bambina, ma questi cugini sono portatori di tutta una serie di sguardi che probabilmente sono tra i grandi. Magari è la mamma che si sente inferiore a quel genitore dell'altro bambino... cuginetto a cui riesce tutto. Non si tratta di nascondere la bambina ai cuginetti, ma si tratta di portare a riconciliazione questo sguardo tra parenti, tra adulti.

Il padre potrebbe dire anche che anche lui faceva fatica a 5 anni ad andare in bicicletta, e poi ha imparato benissimo. Sarebbe un modo per tranquillizzare la figlia e anche la madre. Dare una visione positiva di una situazione che tutti e due vivono con ansia.

**Gillini** - Bene, questo diventa un racconto, non solo dell'infanzia del papà, ma diventa un modo nuovo di raccontare l'insuccesso. Tutti ci siamo passati. Anche a me è capitato.

Questo non riuscire ad andare in bicicletta, non assuma più il tono della catastrofe.

**Intervento** - io mi rivedo un po' in questa madre, che interpreta un avvenimento semplice in modo sbagliato, con tutta una serie di cose che la portano ad essere ansiosa e quindi a comportarsi in modo sbagliato.

Il padre non è così coinvolto e non coglie questa situazione. Se capisse la situazione della madre potrebbe dire: Ma no tesoro, la bambina ha bisogno di tempo.

**Zattoni** - La mamma riferisce al papà: non è capace di andare in bicicletta, e si che me lo ha chiesto lei di togliere le rotelle. Sembra una specie di resoconto serale di una cosa che è successa il pomeriggio.

Un atteggiamento del papà potrebbe essere: sabato o domenica, quando ho tempo, l'aiuterò io ad andare in bici, la spingo io, vedrai.. poi potrebbe essere un "tranquillizzati, vedrai che insieme ce la faremo"... Qualche altro effetto matroska?

**Intervento** - Un altro aspetto che mi ha colpito molto. La madre ha la preoccupazione che hanno tantissime madri: farò la cosa giusta, eccetera. Ma la figlia magari le chiede solo un sorriso, che le dica che le vuole bene comunque, anche se non sa andare in bicicletta, anche se è meno brava della sorellina, o dei cugini. Non è importante fare una cosa in un modo o in un altro, ma fare un sorriso in più.

**Gillini** - Quindi un papà che rassicuri la mamma su quello che ha fatto.

**Intervento** - Questo papà dovrebbe far capire che non è che è tutto concentrato sulla bicicletta. Ogni bambina ha una specificità che non sono paragonabili e quindi la Lucia avrà delle doti che Adele non ha. Vanno amate entrambe senza paragoni.

**Gillini** - Curare la propria coniugalità è il miglior modo di curare la propria genitorialità.

**Zattoni** - Concludiamo così: questo papà può fare a vari gradi questa rassicurazione. Quella che giungerebbe secondo noi e secondo alcuni interventi più diretta alla mamma sarebbe: l'aiuto fraterno "la prossima volta provo io a spingerla", la rassicurazione sulla bambina "se non imparerà oggi imparerà domani..., si può stare al mondo anche senza andare in bicicletta...". Ma c'è un'altra cosa di cui la mamma ha bisogno come l'ossigeno: rassicurarla sul suo modo di fare la mamma. Eccolo lì l'effetto Matrioska. "Non preoccuparti, perchè come fai la mamma tu sei proprio brava, io lo apprezzo molto". La parola lo apprezzo molto i maschi non sono molto bravi a dirlo. La mamma "non sa" se è capace, ha bisogno di essere assicurata, il marito è lo specchio della mamma, l'immagine della mamma che ha il papà influenza il rapporto tra la mamma e il bambino.